

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I conti della Fiat

FABIO MUSSI

«Il problema non è il costo, il problema è il posto di lavoro. Mesi fa l'avvocato Agnelli pose con efficacia per quanto minaccioso gioco di parole, i lavoratori e i sindacati di fronte alla amara alternativa. Voleva dire in sostanza: o rinunciare a parte del salario, o iniziano i licenziamenti. Ma nemmeno così forse va bene alla Fiat. Il punto di contingenza di maggio com'è noto non è stato pagato, Confindustria (in una ferrea continuità tra Pininfarina e Abete) considera la scala mobile morta e sepolta, per questa via iniziando l'opera di riduzione del potere d'acquisto del salario, e al tempo stesso continua a contrarsi l'occupazione industriale, che già nel '91 ha subito un colpo secco di due punti e mezzo. La crisi è reale. Ma tagliare salario e tagliare lavoro sembra la carta che vogliono giocare molte aziende, la Fiat in prima fila.

La Fiat chiude Chivasso. Questa è la notizia ultima. Anche il sindacato è stato messo di fronte al fatto compiuto. Tremilaottocento operai e più di 500 quadri e impiegati a cassa integrazione a zero ore per tre anni. Non si tratta ancora di licenziamenti, ma le prospettive di ricollocazione sono vaghe. Si parla anche di altri 1.500 impiegati di altri settori del gruppo in cassa integrazione. La ristrutturazione di dieci anni fa picchì duro sugli operai, scavò anzi un abisso tra operai, quadri e impiegati. Ora tute blu e colletti bianchi si trovano accomunati in uno stesso destino. È una tragedia, in particolare per le numerosissime famiglie operarie monoreddito; ed è un evento sconvolgente per il ceto dirigente e impiegatizio, abituato ad un certo superiore status, sociale prima ancora che economico, tradizionalmente concesso per ragioni politiche in particolare da un'azienda a conduzione familiare-paternalistica-autoritaria, come la Fiat, tra le più primitive in Europa nella gestione degli uomini e delle relazioni industriali.

Ma di fronte a che cosa ci troviamo, esattamente? Ad una nuova grande ristrutturazione? C'è una strategia, un progetto, un piano serio di investimenti e di innovazione a breve e lungo termine? Non si capisce, anzi, non si vede quasi niente, sembra un volo cieco.

La crisi industriale italiana si aggrava (e il profondo rosso della bilancia commerciale ne è il sintomo più diretto e allarmante), mentre gli indicatori economici fondamentali (inflazione, debito pubblico, deficit) continuano ad allontanare il paese dall'Europa. Le merci perdono costantemente di competitività sul mercato internazionale. Grava su di esse costantemente il peso nazionale d'inflazione, mentre il costo del lavoro non supera le medie europee. Ma la crisi di competitività dipende prima di tutto dal difetto di qualità. Ci vorrebbe, ora, una borghesia industriale che facesse il mea culpa e che cominciasse a formarsi una coscienza davvero moderna, ad avvertire una responsabilità nazionale cui ha spesso e volentieri abdicato. Il nuovo presidente della Confindustria, Luigi Abete, nel suo discorso di insediamento poteva dirlo, ma non l'ha detto. Si è limitato ad auspicare tagli allo Stato sociale e ad invocare sacrifici per i lavoratori. Non è una grande novità.

La Fiat, vero king maker, nonostante la gelosa conservazione di Cesare Romiti, del presidente confindustriale, si comporta di conseguenza, presentando un conto salato ai suoi operai, ai suoi impiegati, ai suoi quadri. Ma non sta facendo una bella figura. Il monopolista dell'industria automobilistica nazionale, che ne ha acquisite, anche d'intesa col governo, pressoché tutte le aziende e i marchi a prezzi di liquidazione, e che doveva difenderne e rilanciarne la forza e il prestigio internazionale, sta ora ritirandosi nella sua antica roccaforte sabauda. Ha chiuso Desio, sta abbandonando il declino di Arese (e del marchio Alfa Romeo), sta osservando senza muovere un dito il dramma della Maserati (di cui è azionista), ora chiude Chivasso, dove la Lancia aveva edificato uno dei punti di eccellenza della produzione di auto. E come potrà restare credibile, viene da aggiungere, di fronte a questo indiscriminato ritiro, a questo vero e proprio arroccamento intorno al marchio Fiat e alle antiche fabbriche, il piano di investimenti al Sud, il progetto di Melù finanziato prevalentemente con denaro pubblico?

La Fiat, che ha sprecato un decennio cruciale, ricco di anni d'oro, nell'adorazione dei dividendi, che ha cominciato a discutere della «qualità» nell'89, con il discorso tenuto a Marentino dal suo amministratore delegato (interessante, ma giunto con lieve ritardo di vent'anni), non può ora presentare un conto così salato ai suoi lavoratori.

Salario basso, posto di lavoro sempre più a rischio. Bisogna respingere questa strategia di transizione dalla crisi al degrado industriale.

Intervista a Corrado Stajano
«Sì, l'ho conosciuto il giudice Falcone
Poi ho visto quella bara. È difficile vivere laggiù»

Lo sdegno aiuterà Palermo? Chissà...

MILANO. Dal Salone del libro di Torino a Palermo per l'assassinio del giudice Giovanni Falcone. Corrado Stajano era a Torino per presentare il libro di Lodato sulla mafia. Lì gli arrivano le prime frammentarie notizie. Sarà lui, poi, ad annunciare al pubblico la tragica notizia. Subito dopo a Palermo per il Corriere della Sera. Tornato a Milano, la prima domanda che gli facciamo è se conosceva Falcone.

«Sì, lo conoscevo dagli anni 80 e poi l'ho sempre visto. Lo conobbi quando lavoravo all'inchiesta Spagola, sulla mafia e la droga. Erano i tempi che precedevano di poco le morti di Pio La Torre e del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa. Un periodo infuocato, di lotta dei Corleonesi contro i due gruppi Inzerillo e Bontate».

Come ha trovato Palermo?

Ho trovato Palermo diversa da giorno a giorno. La domenica pareva una città assente. Una città che sembrava non stesse vivendo una tragedia. Faceva un gran caldo, si soffocava. E tutti al mare, i palermitani. Al Palazzo di Giustizia c'era l'eterna minoranza, tutta la sinistra spappolata di Palermo. E lì ne ho visti tanti, che conosco: Folena, gli ex Pci, quelli di Città dell'uomo, i verdi. E lì ho incontrato anche il giudice Di Lello, che faceva parte del pool antimafia con Falcone, Guarnotta e Borsellino.

Sono i magistrati del tuo «Atto di accusa dei giudici di Palermo» degli Editori Riuniti. Un grosso lavoro con tutta quella montagna di carte processuali...

8607 pagine, la sola ordinanza. Me le sono lette tutte per tirare fuori le parti più interessanti prima della celebrazione del maxiprocesso di Palermo.

Continua il racconto. Siamo al Palazzo di giustizia...

Dove arrivano i morti, nell'atrio. Lì ho visto una scena che mi ha colpito. C'erano Ayala e Borsellino che tenevano le mani sulla toga rossa di Falcone, sopra la bara. E attorno altri uomini politici di Palermo, che non voglio neppure nominare. E anche loro con le mani sulla toga rossa di Falcone. E c'era chi gridava che i politici non erano degni. E in fondo alla sala, tutto accartocciato, il giudice Di Lello. Poi una gran folla. E poi la città che ha continuato con i ritmi della domenica: un gran strombazzare, le folle di turisti, il chiacchiericcio. Tutto, insomma, sembrava normale.

Il giorno dopo?

Lunedì è cambiato tutto. An-

che tutto il clima. Dal sole sciorinato ad una pioggia battente, come è difficile vedere a Palermo. Niente sembrava più normale. Tutti quei giovani, moltissimi dei quali con meno di vent'anni, quell'esplosione di dolore non formale, davano il segno dell'eccezionalità. Io avevo saputo che avrebbero trasportato presto le bare a san Domenico, alle sette del mattino. Così sono andato al Palazzo di Giustizia per vedere. Non c'era nessuno. Ero solo quando hanno portato via le bare. A san Domenico, invece, c'era un mare di gente, fuori naturalmente.

E dentro?

Io, non so nemmeno come, sono riuscito ad entrare nella chiesa e mi sono trovato proprio nel posto dove sedevano le autorità.

E com'era il clima?

Tale da far capire cos'è lo stato italiano col suo formalismo esasperato, i posti, le precedenze, la tutela del proprio privilegio. E disgraziati figli, fratelli, padri, madri delle vittime messi lì, senza posto, doloranti. Di facce decenti ho visto solo quella di Trentin e di qualche altro. Poi sono stato cacciato via e sono stato messo da un tale dietro ad un carabinieri, di fianco all'altare. Così ho potuto vedere la scena terribile dei giudici con la toga, che

facevano la guardia alle bare. Ho visto Caponnetto con la sua faccia trasparente, dolorosa. È l'uomo che quando venne ucciso Chinnici si offrì per fare il Consigliere istruttore e sarà un grande giudice e anche un padre per i magistrati di Palermo.

E il cardinale Pappalardo, la sua omelia. Che impressione ti ha fatto?

Deludente. Dieci anni fa, quando venne ucciso Dalla Chiesa, io ero lì, nella stessa chiesa, nei medesimi posti. Ricordo bene il drammatico discorso di Sagunto. Paragonato a quello, il discorso per Falcone mi è parso davvero povero, il discorso di un prete e basta.

E quella moglie bambina?

Ah sì, una straordinaria testimonianza, quella giovane sposa, Rosana. Impressionante per la sua voce calda, straziata, disperata. La furia cristiana di un'Italia diversa. Poi le scene che i tigi non hanno mostrato: i parenti che si scatenano, che arrivano sull'altare e che non vogliono che le autorità si avvicino alle bare dei loro congiunti. Vedo mani levate, pugni, e i politici che scappano. Poi c'è un grido forte: Assassini, assassini, giustizia, giustizia. E io penso che la parola giustizia fa ancora spavento. Gli unici dignitosi sono Spadolini e Martelli,

che restano al loro posto, sull'altare e parlano con chi gli vuole parlare.

E cosa dicono?

Spadolini è molto turbato. Mi ricorda il discorso di Ugo La Malfa, che diceva che devono essere i politici a proteggere le scorte, non viceversa. E Martelli? Martelli dice che noi esageriamo sempre nell'attacco ai politici, senza fare differenze. E io gli rispondo che certo, bisogna distinguere. Ma tu, gli dico, hai visto come fuggiva il ministro Mannino e con lui tanti altri?

Ma perché hanno ammazzato Falcone?

Come si fa a dirlo? Certo che Falcone era il vecchio nemico, la sua morte era al primo posto delle cose fare per Cosa nostra e per chi ha usato Cosa nostra. Perché è vero che Cosa nostra usa la politica e la strumentalizza, ma è vero anche il contrario. E poi resta la domanda della scelta del tempo, del momento in cui non c'era più nulla, né il capo dello stato, né il capo del governo, né il presidente della regione, né il sindaco. Un assoluto vuoto di potere. E in questo vuoto, questo gesto enorme. Poi quello che è successo dopo non sta a noi giudicarlo.

Parli di Falcone. Quali



sono state le fasi della sua azione?

All'inizio, quando arriva a Palermo, nell'80, Falcone studia proprio il fenomeno e lo studia in modo empirico, con applicazione ai fatti. Non dimentichiamo che allora si diceva ancora che la mafia non esiste. Con Falcone, quindi, c'è stato un grande salto. Nell'81, a Palermo, c'è uno schieramento di gruppi mafiosi, che viene seguito con estrema attenzione. La vittoria è dei Corleonesi. Nell'82 ci sono gli assassini di La Torre e di Dalla Chiesa. Direi che il momento più alto della lotta contro la mafia è fra l'82 e l'85. Un momento, che culmina nelle confessioni di Buscetta. Dopo c'è l'attesa per il maxiprocesso preparato dal pool, che inizia il 10 febbraio dell'86. Poi sono cominciati gli ostacoli, grossi come una montagna, messi proprio da quelli che oggi tuonano contro chi ha criticato la scelta ministeriale di Falcone. Intendiamo anche il Csm, a mio parere, per la mancata nomina di Falcone a Consigliere istruttore, ha avuto le sue grosse responsabilità. Ma insomma, quella che è stata fatale è stata la distruzione del pool.

Ma tu che cosa ne pensi della istituzione della Superprocura?

Beh, a questo punto, io penso che non c'è che d'andare avanti. Vedremo. Certamente la questione è stata imposta male. Le critiche a Falcone, comunque, non erano dettate da malanismo e nessuno pensava di sminuire il personaggio, che conservava la stima generale. Le critiche venivano da chi pensava che la Superprocura andasse nella direzione di una dipendenza del Pm dall'esecutivo. Tutto qui. Probabilmente Falcone riteneva di avere le carte, la forza e la volontà di guidare lui la partita. Pensava, probabilmente, di essere lui il più accorto, il più forte, per l'appunto.

Un'ultima domanda: Due uomini tanto diversi come il giudice Borsellino e il gesuita Sgarbi si sono detti convinti che il moto di sdegno popolare possa portare ad una svolta nella lotta contro la mafia. Cosa ne pensi?

Non lo so. Tante volte abbiamo avuto moti di sdegno. Ma troppe volte lo sdegno è durato lo spazio di un momento e poi tutto è ritornato normale. È difficile vivere in una città come Palermo. Non mi rende ottimista la tendenza a voler circoscrivere tutto alla mafia di Capaci e di Carini. È una tendenza che non tiene conto delle enormi forze palesi e occulte che sono in moto in questo paese.

L'uragano di Milano ha già prodotto risultati importanti

ELIO VELTRI

Per capire i comportamenti della gente, ha scritto Pasolini, bisogna amarla. Se così è, la maggior parte dei nostri dirigenti politici la gente non l'ha amata affatto dal momento che non ne ha capito né i comportamenti, né la mutata sensibilità rispetto alla questione morale. Negli anni 80 dominati dal craxismo, che non a caso ha avuto il suo epicentro a Milano, alcuni partiti si sono comportati come lo struzzo per non vedere, e altri sono stati compiaciuti consapevoli di un sistema di corruzione che come un tarlo ha corroso dall'interno la democrazia. Gli uni e gli altri ritenendo che l'interesse dei partiti coincidesse con l'interesse collettivo, che di conseguenza fosse possibile giustificare i propri comportamenti in base ad una doppia morale, anche violando la legalità, che il sistema di impunità potesse continuare sia per la debolezza della magistratura che per la passività dei cittadini. Quante volte, d'altronde, proprio i cittadini, stanchi e sfiduciati, si erano lasciati andare ad espressioni: «Ma sì, rubino pure, ma facciano le cose». I fatti però si sono incaricati di dimostrare che efficienza e corruzione non sono compatibili e che il disastro dei servizi e della pubblica amministrazione dipende in gran parte dalla mediocrità del personale politico e dai livelli di corruzione, che vanno di pari passo.

I segni premonitori dell'uragano milanese c'erano tutti (non solo a Milano) e bastava non voltarsi dall'altra parte per rendersene conto. Non solo non c'è stata prevenzione, ma non si è voluto capire che quando arriva il magistrato la politica è già sconfitta. Il magistrato era arrivato molte volte, anche se spesso aveva voluto archiviare o assolvere per mancanza di prove. Sarebbe stato insufficiente riflettere sulle reazioni dei più importanti amministratori milanesi a cominciare da Tognoli, alle dimissioni di Piero Bassetti (fin dal 1985, o alla lista di nomi contenuti nell'indice del libro *Milano degli scandali*, per porre mano a qualche opera di prevenzione, ripristinando un minimo di legalità e allontanando i corrotti. Ma neppure a scandalo scoppiato i partiti sono stati conseguenti al disastro annunciato. Ciascuno ha cercato di ridimensionare la portata, pensando che i guai del vicino fossero più gravi dei propri. Nel Pds, com'era (per fortuna) facilmente prevedibile, le conseguenze sono state più gravi. Chi ha partecipato in questi giorni ad assemblee di militanti o a dibattiti pubblici ha toccato con mano la pulizia, la rabbia, l'umiliazione della base e degli elettori del partito. Occhetto ha capito ed è ritornato alla Bolognina. Ora non c'è più tempo da perdere. Ai discorsi devono seguire i fatti. E i fatti, lo sappiamo tutti, non saranno indolori, pena il fallimento di un progetto politico, che rimane l'unica

questo disegno perverso ha partecipato - il meglio dell'imprenditoria italiana. La stessa che mentre esaltava il mercato denunciava le inefficienze della pubblica amministrazione e la corruzione dei politici, li incontrava a cena per sotterfugliare la libera concorrenza e devastare le regole del gioco della democrazia. L'uragano di Milano però non porta con sé solo detriti e macerie. Ha già prodotto risultati importanti e altri ne produrrà. Ha ridato prestigio e credibilità alla magistratura rilaccandone uno dei riferimenti più sicuri dei cittadini. Ha scatenato un forte vento di rinnovamento e di impegno nella società civile. Ha messo in crisi le nomenclature dei partiti. Ha dato il via alla selezione del personale politico costringendo i politici alla ritirata. Non è poco. Peccato che siano stati i giudici e non i partiti a provocare il sommovimento. Da Milano, inoltre, può partire un progetto ambizioso di alternativa civile e democratica alla Lega lombarda, con la formazione di una Lista per Milano, di riforma e di progresso, alla quale concorrano associazioni e movimenti della società civile e forze politiche organizzate che abbiano capito la lezione dei fatti e siano disposti a ritirarsi dalle istituzioni. Sarà capace il Pds di rispondere con i fatti alla domanda pressante e definitiva che viene dai militanti e dalla società civile? Le prime iniziative del segretario di Federazione sembrano andare per il verso giusto, ma non sono sufficienti. A Milano, come del resto del paese, il Pds deve fare chiarezza.

La crisi industriale italiana si aggrava (e il profondo rosso della bilancia commerciale ne è il sintomo più diretto e allarmante), mentre gli indicatori economici fondamentali (inflazione, debito pubblico, deficit) continuano ad allontanare il paese dall'Europa. Le merci perdono costantemente di competitività sul mercato internazionale. Grava su di esse costantemente il peso nazionale d'inflazione, mentre il costo del lavoro non supera le medie europee. Ma la crisi di competitività dipende prima di tutto dal difetto di qualità. Ci vorrebbe, ora, una borghesia industriale che facesse il mea culpa e che cominciasse a formarsi una coscienza davvero moderna, ad avvertire una responsabilità nazionale cui ha spesso e volentieri abdicato. Il nuovo presidente della Confindustria, Luigi Abete, nel suo discorso di insediamento poteva dirlo, ma non l'ha detto. Si è limitato ad auspicare tagli allo Stato sociale e ad invocare sacrifici per i lavoratori. Non è una grande novità.

L'Unità

Walter Veltroni, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscnz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscnz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Mi piace l'idea del «partito leggero»

chi, hanno prodotto campetti di calcio, stanze per giocare a ping pong, messi insieme gruppi interessati alle gite, al canottaggio, alla musica o alla raccolta della frutta? E che cosa avevano, invece, gli adolescenti della sinistra? A dir tanto la Fgci, per fare in piccolo la politica dei grandi. Politica, e ancora politica.



re ancora e sempre sullo Stato assistenziale? E come travasare nel sistema, da sempre cattolico, una cultura di sinistra dove i nostri ragazzi non si sentano estranei, quelli ancora e sempre che all'ora di religione vanno a spasso in corridoio?

Non tutto il male viene per nuocere. Chissà che questa storia delle tangenti che ci è cascata in testa come una mazzetta non ci riserri un buon risveglio. Una volta tanto sono ottimista. L'idea del «partito leggero» ha dato alla mia fantasia, e anche alle mie concrete qualità di massaia programmatrice. L'insostenibile leggerezza dell'essere (non dell'avere) è una sfida a sognare di nuovo. Da un paio di giorni sto fabbricando utopie bellissime, e non mi succede-va da tanto tempo. Mi accorgo che, come donna, il partito leggero mi sta bene. Spero di metterci tutte le domande che in questi anni sono rimaste senza risposta. I bisogni ancora lì, a marciare insoddisfatti, le esperienze, messe da parte inutilizzate.

compagno emiliano che mi diceva pressappoco: «Faccio volontariato negli ospedali, nelle case di riposo, e sono sempre lì solo in mezzo ai cattolici, bravissima gente che rispetto. Ma io non sono cattolico, e mi chiedo perché ai miei compagni il volontariato di questo tipo sia del tutto indifferente».